

Celso Macor, Ervino Pocar, *La lotta con il tempo e con le parole. Carteggio 1967-1981*, a cura di Gabriele Zanello, Trieste/Gorizia, Libreria Antiquaria Drogheria 28/Biblioteca Statale Isontina, 2019, 254 p.

Il Triglav (Tricorno) è una stupenda piramide di calcare di oltre 2800 metri che domina la valle dell'Isonzo (Soča), in Slovenia. E lì sotto, a un tornante della strada Bovec-Vršič, si erge imponente il monumento in bronzo a Julius Kugy (1858-1944). Kugy era nato a Gorizia, è vissuto e morto a Trieste. Non era sloveno, benché lo fosse la madre. Parlava in dialetto triestino e scriveva in tedesco. Il monumento gli è stato eretto per tutto quanto ha fatto – scalate, tra cui molte prime vie, e libri – per la conoscenza approfondita e la valorizzazione delle Alpi Giulie e del Carso a cui il Triglav appartiene. Ervino Pocar (1892-1981), il più prolifico, e forse il più grande, traduttore italiano dal tedesco, nella sua giovinezza goriziana gli era amico e discepolo nella comune passione per la montagna. Nel 1932 ne tradusse in parte l'autobiografia (*Dalla vita di un alpinista*, L'Eroica, Milano). Nel 1967, Celso Macor (1925-1998), alpinista, giornalista, scrittore e poeta goriziano, scrisse un articolo in memoria di Kugy e ne mandò in omaggio a Pocar, senza conoscerlo, l'estratto. La lettura commosse profondamente il traduttore, da oltre quarant'anni trapiantato ormai a Milano, dove aveva lavorato a lungo alla Mondadori: «era giusto che finalmente si parlasse di lui», della «bella

e nobile figura» del «nostro indimenticabile Kugy», scrisse allora a Macor (p. 3).

Nel 1915, alla bella età di 57 anni, Kugy si era arruolato volontario per mettere a disposizione dell'esercito austro-ungarico la sua conoscenza del principale teatro di guerra meridionale, appunto la valle dell'Isonzo, per tre anni bagnata dal sangue di decine di migliaia di fanti di ogni nazionalità centroeuropea, mentre negli stessi anni tanti suoi più giovani amici triestini – gli Slataper, gli Stuparich, solo per fare un paio di nomi –, irredentisti, avevano combattuto nell'esercito italiano. Anche Pocar era stato irredentista. Suo fratello Sofronio, scultore futurista, aveva addirittura italianizzato il cognome, di chiara origine slava, in Pocarini, ma era stato obbligato a militare anche lui nelle truppe imperial-regie. Ci sarebbe dovuta essere della ruggine, quindi, con la memoria di Kugy. Ma quanta acqua era passata sotto i ponti! Dopo la guerra Pocar era scappato presto da Gorizia (sede di una «secolare civiltà umanistica e pluralistica», scrive Renate Lunzer a p. V della sua bella *Prefazione*) divenuta italiana e teatro di prepotenti angherie verso la minoranza slovena.

Tra i molti meriti di Macor sta l'essere stato uno dei principali animatori degli Incontri culturali mitteleuropei, convegni internazionali organizzati nella città isontina a partire dalla metà degli anni Sessanta, volti a ricucire le maglie di una cultura feconda strappate dalle sanguinose intolleranze nazionaliste

nel corso di due guerre tremende. La montagna unisce, non divide, come le bieche pratiche geopolitiche hanno voluto imporre. Macor era vicedirettore del settimanale diocesano ed esponente in vista della Democrazia cristiana goriziana; chi ha conosciuto Ervino Pocar sa invece il suo anticlericalismo e la sua insofferenza verso la durevole egemonia democristiana. Eppure, negli anni si saldò un'amicizia calorosa, «nel nome di Kugy, della montagna» (Pocar a Macor, 11 gennaio 1975, p. 16). A Macor si deve se Pocar ha potuto ricevere in estrema vecchiaia alcuni meritati riconoscimenti per la sua grandiosa attività di traduttore, culmi-nati nella laurea honoris causa conferitagli dall'Università del Friuli-Venezia Giulia. E a Pocar si deve se Macor è uscito dai suoi dubbi e dalle sue incertezze per darsi a un'attività poetica in lingua friulana che, nostalgico di una civiltà contadina or-mai sull'orlo della scomparsa, lo colloca, secondo i suoi desideri, come successore di Pier Paolo Pasolini.

Sono molto numerosi i fili che si tendono in questo carteggio, se vi si possono trovare i nomi di un grande poeta in dialetto gradese come Biagio Marin (che si scopre essere stato compagno di liceo di Pocar nella Gorizia asburgica) e di un saggista principe come Claudio Magris nonché di Zlatko Gorjan (1901-1976) di Zagabria, «poeta in croato, in tedesco, in inglese, e insigne traduttore poliglotta» (Pocar, 6 aprile 1977, p. 116) e di molti altri appassionati

intellettuali. Sono fili che si annodano al centro “mitteleuropeo” di Gorizia, che altri vorrebbero semplicemente «“orientale”, neppure isontino» (Macor, 8 febbraio 1980, p. 202), una periferia dell'Italia, insomma, a ribadire un nazionalismo tuttora ben vivo al di qua e al di là del confine, «anche se gira in abbondanza il nome di Kugy che era l'espressione del contrario» (Macor, 11 agosto 1977, p. 128). Proprio per combattere quella deriva nazionalistica Macor riuscì a varare l'impresa di *Tricorno* (CAI Gorizia, 1978: purtroppo non *Terglou*, «la più antica denominazione popolare del monte», come lui avrebbe desiderato, stando alla sua lettera dell'8 febbraio, p. 141), il volumone in cui il Triglav viene presentato in tutti i suoi aspetti, con il contributo, tra gli altri, di Macor per la storia alpinistica dei 200 anni trascorsi dalla prima ascensione e di Pocar per la sua presenza nella letteratura tedesca, ma anche di Tone Wraber di Lubiana per la flora e di Marjan Breclj di Nova Gorica per la letteratura slovena.

Testimonianza in diretta dell'operosità instancabile di entrambi i corrispondenti (e Pocar, ultraottantenne, ne era giustamente molto orgoglioso), questo libro si raccomanda a chi voglia respirare aria di autenticità umanistica. Edizione molto rigorosa e ricca di informazioni, benché purtroppo l'*Introduzione* del curatore poco aggiunga a quanto il lettore può ricavare da solo dalla lettura del carteggio.

Gianfranco Petrillo